



Esercitare il potere visionario della letteratura: Sumar di Diamela Eltit

(Santiago de Chile, Seix Barral, 2018, pp.177,
ISBN 978-956-329-077-6)

di Laura Scarabelli

Nonostante in Italia non sia ancora sufficientemente nota, Diamela Eltit è certamente una delle voci più intense e rinomate del panorama letterario latinoamericano.

Consacrata già da tempo dalla critica internazionale, soprattutto nordamericana, per l'originalità del suo progetto narrativo, attualmente sta vivendo una stagione di grande riconoscimento nei contesti nazionali e continentali: di recente insignita del Premio Nazionale di Letteratura, è ospite fissa delle più importanti fiere del libro, di lei si sente parlare in rinomati teatri di dibattito letterario, molte riflessioni sulla scena contemporanea cilena riverberano il suo pensiero.

Intellettuale sempre vigile di fronte agli accadimenti del presente e pronta a trasferirli nella sua scena di scrittura, Eltit rifugge lo sterile sperimentalismo di certa avanguardia, che incarna la sua visione alternativa e sovversiva nella rivoluzione della forma, per proporre una parola di soglia, all'ascolto degli interstizi, delle fessure del reale, di quelle pieghe che producono e irradiano nuovo senso: un'inedita pratica della significazione capace di andare al di là della convenzionalità comunicativa e porne allo scoperto i meccanismi profondi di funzionamento della lingua, capace di mettere alla prova le articolazioni, spesso naturalizzate, attraverso le quali rappresentiamo la realtà.

Dopo l'interesse degli anni Ottanta attorno a *Lumpérica*, romanzo visionario nato come gesto di resistenza alla dittatura di Pinochet, la sua produzione narrativa è oggi



oggetto di nuove interpretazioni, tutte tese a esplorare le contraddizioni, i paradossi quando non le patologie della globalizzazione e del neocapitalismo nella contemporaneità.

Poste queste premesse, intendo dedicare queste pagine al suo ultimo romanzo e per farlo non posso che partire da un avvenimento, una breccia di quel reale che sapientemente l'autrice riflette nella trama narrativa. Si tratta della rivitalizzazione della voce femminista nel contesto politico e sociale cileno, sulla scia delle manifestazioni capitanate dal movimento transnazionale "Me Too", ormai da qualche anno attivo contro gli abusi e la discriminazione di genere.

Tale scenario internazionale ha posto in essere un vasto dibattito interno, tutto cileno, finalizzato non solo a portare avanti concrete azioni di denuncia ma anche a organizzare una serie di attività volte alla promozione di un'educazione non sessista nonché la richiesta di protocolli capaci di regolamentare all'interno delle diverse istituzioni universitarie, casi di discriminazione e di violenza sessuale.

Non è un caso che questa 'domanda' si sia naturalmente innestata nell'ambiente della Scuola e dell'Università, da anni luogo di rivendicazione per un'educazione pubblica e libera.

Nell'ormai ribattezzato "Mayo femminista" diverse istituzioni sono state oggetto di occupazione, non solo al fine di problematizzare il modello patriarcale e le sue derive, denunciando atteggiamenti sessisti da parte di professori e compagni, ma, soprattutto, con lo scopo di istituire un tavolo di discussione permanente, volto alla creazione di una cultura della non violenza basata sul dialogo e sullo scambio.

Da un lato, quindi, una richiesta basata sulla mancanza del diritto (l'assenza di protocolli e di codici etici nelle Università e negli Istituti); dall'altro la volontà di liberare la cultura da certe forme di colonialità patriarcale, articolata attraverso pregiudizi e pratiche discriminatorie che letteralmente 'occupano' il corpo della donna nel sistema organizzativo neoliberale (pensiamo, ad esempio, alla produzione femminile di manodopera a basso costo, alla mancanza di riconoscimento del lavoro domestico, all'impiego della donna in determinate mansioni, spesso non valorizzate, come la cura a bambini e anziani, oltre ai nuovi 'usi' del corpo femminile per la riproduzione come la vendita di ovuli e madri surrogate).

Ciò che più mi interessa sottolineare di questa 'rivoluzione di maggio' è la capacità di disseminazione di un dibattito che pone in discussione l'immagine della donna nella società occidentale. Le giovani che guidano il movimento non lottano unicamente per il riconoscimento dei loro diritti ma figurano, attraverso la loro voce, una traccia identitaria più ampia che comprende tutte quelle attrici da sempre escluse dal discorso pubblico.

La necessità di riscatto di tali presenze dissidenti e scomode, in una catena di straordinarie risonanze, richiamano lo scenario di *Sumar*, romanzo che racconta la storia di una marcia, un'incredibile marcia capitanata da un esercito di donne, testimoni del loro tempo e di tutti i tempi, una peregrinazione di un gruppo di venditori ambulanti che si propone di muovere e commuovere 'la moneta' (scritto sapientemente con la minuscola, per aprire la riflessione agli effetti del capitalismo sulla vita contemporanea),



di problematizzarne il segno, di evidenziarne le contraddizioni: una marcia che diviene il simbolo di tutte le forme di protesta, del gesto dissidente di chi, nonostante tutto, non ha perso la tensione verso un mondo migliore, pur nel riconoscimento –che si fa accusa– della potenza e pervasività di certi modelli allineati alla regola neoliberale.

Ripercorrendo un gesto riconoscibile negli ultimi sei romanzi, Diamela Eltit dà voce al monologo in prima persona di figure femminili marginali, allo scopo di edificare una potente zona di dissidenza, un archivio alternativo di tutto ciò che non rientra nelle rappresentazioni rigide del presente, uno spazio immaginativo e proattivo dove il ricordo del passato, il valore della militanza, il sentimento comunitario, la solidarietà trovano riconoscimento, proiettandosi verso il futuro.

Questa zona ribelle, di dicibilità e vivibilità, letteralmente s'incarna nell'atto della scrittura: scrivere significa fare essere questi corpi, dare loro consistenza e rendere visibile la loro capacità di resistenza, la resistenza della carne, della pelle, degli organi, delle ossa, ultimo spazio di affermatività e apertura, problematizzazione dell'ordine costituito e, insieme, riabilitazione sovversiva dell'atto e delle possibilità della narrazione. Il racconto diviene, in altre parole, l'ultimo spazio di affermazione di un controdiscorso capace di illuminare le zone oscure, scoperte e fragili del nostro tempo. Non è un caso che il romanzo, intitolato "Sumar", nome dell'industria tessile dove, durante la dittatura militare di Pinochet, viene arrestata la militante e sindacalista Ofelia Villaroel, cominci con la citazione della petizione con la quale il padre della ragazza reclama la restituzione delle sue spoglie: una voce tra tante voci inattese e occultate.

Alter ego della stessa scrittrice o riflesso di un intero popolo, queste donne di carta e senza nome prevedono il futuro attraverso inedite profezie, intonano il canto delle loro gesta, recitano favole di guerra per evadere la morte. Grazie alla loro parola esuberante, si fanno testimoni della storia, registrano nella loro consistenza fisica la memoria di una epoca, si trasformano in inusitati archivi della memoria, archivi mobili, capaci di raccogliere, in un complesso mosaico, le stratificazioni contraddittorie del presente e proiettarle verso il futuro. Sono donne che, nell'azione stessa del 'raccontare' resistono e si incaricano, si fanno carico, del destino di una comunità intera.

Sumar è un inno al potere della parola, una parola che lotta, che si mette in marcia, rompendo l'immobilità (o l'estrema velocità) delle rappresentazioni patinate e amnesiche del presente.

La protagonista della narrazione è una voce in prima persona che ripercorre il racconto della marcia più imponente e impressionante del secolo: 12.500 chilometri in 360 giorni (come non ricordare l'Armata rossa?) per arrivare alla Moneda, il palazzo presidenziale, e mobilitare la sua rigida architettura. Un esercito di venditori ambulanti in movimento con un unico obiettivo: mettere in figura il colpo di stato, riabilitare la memoria di quello strappo nell'identità nazionale capace di cambiare l'immaginario cileno per sempre. Il ricordo del progetto comunitario di Salvador Allende si incarna e interseca in un catalogo di immagini dei grandi movimenti di sinistra (la Lunga marcia dell'Armata rossa cinese, la resistenza spagnola, le lotte anarchiste cilene di inizio secolo, il movimento femminista cileno):



Avevo già visto in sogno, in modo incisivo, l'immagine della moneta mentre crollava fino a sbriciolarsi. Ero lì, sperduta, nel corso di questo sogno strano e terribile, osservatrice o testimone principale della tragedia. Sì, ero io (uguale a me stessa, senza alcuna copertura onirica) quella che appariva in uno dei suoi vertici, trasformata in una presenza anonima e tuttavia lacerata, a causa dell'accelerazione chimica che mi provocava la crudeltà del mattino, il più duro. Mi sentivo, nel sogno, come un occhio amplificato sotto una lente da laboratorio. Un occhio schiacciato dal dover restare lì, un occhio corrosivo da una tristezza eccessiva, lo stesso occhio di fronte alla *moneda* che si frantumava fino a formare un fiume di metallo ancora più nocivo della furiosa stella di lava che eclissò la terra prima dell'eruzione del vulcano Bromo, in Indonesia. (p. 15, la traduzione è mia)

C'è di più. La marcia vuole erodere la struttura monolitica della 'moneda', emblema del mondo divenuto mercato, dove il tragico circuito di compra-vendita sembra condizionare ogni attività del quotidiano, anche le più immateriali, e lo fa mediante la resistenza verbale, cioè mettendo in scena il racconto alternativo delle gesta del passato, capaci a loro modo di scuotere i segni inanimati che descrivono il presente, e proiettare verso una rinnovata dimensione comunitaria, nella quale il potere onnicomprensivo dell'io ha lasciato il passo a un sapere più accogliente ed estensivo, rappresentato dall'unione e dalla riunione dei corpi, dei loro movimenti, un'alleanza che si trasforma in azione.

Il gruppo di anarchici ambulanti che si costituiscono in assemblea e si mettono in marcia manifestano così la loro 'verità' sulla consistenza intima della Moneda/moneta incarnano il gesto e la testimonianza di tutti i cittadini (cileni) che stanno cercando di restaurare il ricordo del passato, rendendo visibili certe zone oscure della storia ufficiale e ricostruendo le molteplici lacune inscritte nel racconto degli anni in dittatura.

La scrittura di Diamela Eltit torna ancora una volta a illuminare l'iniquo destino dei *desaparecidos*, accoglie nel suo racconto le testimonianze di questa tragedia collettiva come forma di riparazione degli errori e orrori del passato. Una riparazione che non coincide in alcun modo con uno sgravio, una sorta di resa dei conti come porta d'accesso all'oblio; si tratta di una riparazione che incarna una tensione alla presa di possesso della scena pubblica (gli spazi della città) e l'espressione piena di istanze occultate e negate.

Non è un caso che, nell'economia narrativa, la presenza di questi assenti si affianchi alla figura dei non-nati (già frequentati dall'autrice in *El cuarto mundo*), figli sul punto di nascere della protagonista e della sua omonima:

Si definiscono come non-nati in perpetuo stato d'allerta. Insistono, questi quattro figli cerebrali che abbiamo, nel formulare una serie di richieste. Dicono che niente sarà più come prima. Si propongono di privilegiare le nuove tecnologie, interrompendo così la pratica artigianale della rivolta. Vogliono iniziare una lettura corale della lettera perché è l'unico documento che li supporta, dicono che vogliono evidenziare come si originano le condizioni di oppressione dal dentro. Loro riscattano la forza invisibile del minuscolo. Per ora celebrano l'oscurità e il caos.



Vogliono, così dicono, spingere il tempo e farlo precipitare nella stessa realtà. Si propongono di trasformare tutte le regole e rendere manifesto (con una simultaneità spietata e cosciente) l'intelligibile e l'inintelligibile. Mostrano un certo delirio perché pretendono di risalire il rovescio della storia e perorare la restituzione (senza condizioni) della scena del crimine come unica alternativa per fare fronte ai clamori che sperimenta l'opportunistica e tremante mano di Dio. (p. 175, la traduzione è mia)

L'azione sovversiva dei non-nati, la loro marcia e la capacità di erosione della nube virtuale che sembra, oggi, intrappolare il mondo, sono forme diverse per postulare possibili rimodulazioni della trama sociale e civile, nel desiderio di restaurazione di una comunità della memoria.

Il ricordo dei corpi dei *desaparecidos*, della loro resistenza, il racconto delle 'gesta' di chi nel corso della storia ha cercato di costruire un mondo giusto, libero e solidale, il richiamo agli ideali visionari nella costellazione dei 'miti d'oggi' a cui rimanda costantemente il testo (Giordano Bruno, Isaac Newton, Buzz Aldrin, Ayrton Senna...) unita alla elaborazione di un personalissimo mito al secondo grado, nella figura plurale della protagonista del romanzo, contribuiscono a tracciare una precisa scena di scrittura, minore, testimoniale.

Un'epica della resistenza quella inaugurata dall'autrice, capace di riscattare nel potere della parola la presenza dell'assente. Parola nella catastrofe eppur capace di restituire al mondo una speranza, parola che, attraverso il recupero del passato riesce a ridisegnare una comunità possibile, ripristinando sentimenti di solidarietà e di scambio.

Dalla parola all'azione: la straordinaria capacità di visione di Diamela Eltit anticipa la realtà e risuona nel gesto dissidente delle giovani cilene che occupano la piazza pubblica. Con entusiasmo cercano di costruire un futuro libero dal pregiudizio e dalla discriminazione, rivelando inediti spazi critici capaci di interrogare permanentemente il potere e illuminare il mondo in cui viviamo.

Laura Scarabelli

Università degli Studi di Milano

laura.scarabelli@unimi.it